



**N**ON SO PERCHÉ il lento sfasciarsi della rosa abbia fornito immagine alla maledetta «rosa» di schegge procurate dall'ordigno della granata. Il gergo militare si compiace dei danni quanto un giardiniere della fioritura. Se rosa deve essere, allora ho visto petali d'ogni taglio conficcati nei muri, negli alberi, nei corpi di Mostar est, casa di mussulmani e riva di sinistra secondo la corrente del suo fiume, Neretva. Esplosevano granate anche nel suo letto, buchi nell'acqua. Mostar è una città di most, ponte. Uno, il

**IMMAGINI.** Muri squarciati, palazzi distrutti, il Ponte spezzato. Le ferite inflitte dalla guerra al capoluogo dell'Erzegovina sono ancora lì

# Le lacrime di Mostar

più bello, bianco come le barbe dei nonni, gobbuto quanto un cammello, saldava oriente e west da cinquecento anni. Restava lui solo, dieci erano già stati recisi, nel novembre del novantatré. L'artiglieria croata della sponda ovest lo staccò dal cielo e l'affondò nel fiume in una splendida mattinata d'altro autunno.  
L'ultima sua forma era adobbata a barca ormeggiata:

di **Erri De Luca**  
**A tre anni dalla fine del massacro uno scrittore rivive i luoghi visitati come operatore umanitario**

i mussulmani della riva opposta, per proteggerlo, ne avevano ricoperto i bordi di pneumatici. Imbaccuccato in nero fu abbattuto.  
Non è giusto piangere un ponte mentre muoiono di schegge, di fame, i tuoi cari, però è successo. Le lacrime hanno strane precedenze e non sono «liscnie slózi», lacrime di troppo. E se non ho alcun edificio in cuore per cui piangere, è perché non

sono di Mostar est, e sono stato solo un suo passante di guerra, un autista di convogli fortunati.  
Così negli scatti di Laura Cusano, superficie di pellicola contro superficie di città, ritorno al vaiolo di segni lasciati dai colpi. Vedo la topa quadrata d'asfalto messa oggi a pareggiare il suolo sfondato dal proiettile, lasciando la raggera dei solchi minori. Ripenso alla forma di cardo

stampata a caldo dalle granate su ogni metro di strada di Mostar est, al fischio rauco che l'avvertiva con margine d'anticipo di uno sputo, alla grandine di frammenti sparsi su ogni muro, penso a Christina Federman esplosa in cucina mentre apparecchiava la tavola, coi genitori e il figlio nella stanza accanto, penso ai suoi pezzi sepolti in giardino che non potevano più dimostrare quanto

era stata bella.  
Laura Cusano si è attenuta ai segni, all'anatomia di una città incisa. Non per pietà ma per scrupolo: prima che uno sbadato intonaco cancelli. Cosa? La scrittura. penso che ogni bomba scriva, che in ogni guerra il corpo e il mondo siano superficie sulla quale imprimere lo scarabocchio di una firma, un disegno, un alfabeto. E nessuno sa leggere quello che resta scritto sulla vita distesa sotto i colpi, spiegata a pagina bianca. Aspetto quel lettore, messia minore esperto in rughe, stelle, neri e macerie, che insegni a leggere e a smettere.

